

LINGUA DI CANE

*Uno spettacolo di Giuseppe Cutino e
Sabrina Petyx*



CREDITS

con **Franz Cantalupo**
Sara D'Angelo
Elisa Di Dio
Noa Di Venti
Salvatore Galati
Mauro Lamantia

drammaturgia **Sabrina Petyx**
regia **Giuseppe Cutino**

scena e costumi **Daniela Cernigliaro**
movimenti di scena **Mariagrazia Finocchiaro**
disegno luci **Marcello D'Agostino**

*assistente scene e
costumi* **Luca Manuli**
Assistente alla Regia **Simona Sciarabba**
musiche **Mario Incudine**
Francesca Incudine
Sergio Beercock
Henry Purcell
Max Richter
foto di scena **Totò Clemenza – Salvatore Battaglia**
*organizzazione
generale* **Angelo Di Dio**
produzione **L'Arpa- Compagnia Residente**
Teatro Garibaldi Di Enna
con il sostegno dell'Università Kore di Enna
e dell'Assessorato Regionale al Turismo e allo
Spettacolo

NOTE DI REGIA

“Disperso che vuol dire? Che uno è vivo oppure no? Nel mondo si vive o si muore, giusto? Ma sparire no, quello ti giuro io che è impossibile. Manco la magia ci può! Perché il mondo, quello una palla è e uno da qualche parte su sta palla deve essere!”

Lingua di cane è la lingua di chi non ha voce per parlare, di chi ansima, di chi elemosina un pezzo di pane, di chi non merita un rispetto, una vita e una morte da uomo, come se uomo non lo fosse mai stato.

Lingua di cane è, in realtà, un pesce di mare della famiglia Pleuronectidae, una sogliola, che vive adagiata sui fondali sabbiosi, piatta come una lingua di cane che sta lì, invisibile, con le sue braccia aperte, come uno di quei tanti morti che in quello stesso fondale invisibili lo sono sempre stati e che, forse, sono nati per essere invisibili, per attraversare una vita come si attraversa un deserto, senza speranze, senza possibilità.

Esseri umani invisibili, senza nome, vissuti su un confine oltre cui la morte diventa un'appuntamento più che una fatalità. Una fatalità destinata a chi ha creduti di volare e un istante dopo si è ritrovato sotto il mare, a chi è si è messo in cammino ma è come se non fosse partito mai.

Ed è di questi viaggi senza un approdo, di questi desideri, di queste speranze, che non sono diverse da quelle di ciascuno di noi, che vogliamo parlare. Noi, che questi viaggi e queste morti le abbiamo conosciute, provate, che le abbiamo incise nel nostro albero genealogico, che abbiamo una storia fatta di croci da onorare, in Belgio, in America, in Australia, in Africa e persino in Italia. Noi che abbiamo conosciuto il destino di chi non è niente di più che una lingua di cane, ci troviamo ora a contare altri morti che non ci appartengono, per i quali non abbiamo responsabilità, per i quali allarghiamo le braccia prima che ci venga la tentazione di protenderle in avanti.

Lingua di cane attraversa, sogni, storie, paure, amicizie, inimicizie, addii, tradimenti e speranze, dando voce a storie semplici e pensieri che non è difficile pensare me doloroso ammettere, perché non sempre la verità è scontata, non sempre la verità è una sola e semplice da raccontare, perché non sempre la verità c'è e a volte è così brutta da non volerla guardare.

Giuseppe Cutino

Il mondo visto dal mare luogo di migrazioni

LINGUA DI CANE, di Sabrina Petyx
e Giuseppe Cutino, anche regista.
Scene e costumi di Daniela
Cernigliaro. Luci di Marcello
D'Agostino. Con Franz Cantalupo,
Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa
Di Venti, Mauro Lamantia, Rocco
Rizzo. Prod. Compagnia dell'Arpa,
Teatro Garibaldi, ENNA.

«Io il mondo lo voglio vedere dall'alto», dice uno. Come su una di quelle mappe spiegate dove ogni punto corrisponde a una città, dove Roma e Parigi, New York o Tunisi hanno tutte la stessa grandezza, la stessa importanza. È un sogno di globalizzazione, *Lingua di cane*, lavoro sul tema dei migranti su cui tanto si attarda la drammaturgia contemporanea: ma qui con alcune peculiarità che fanno dello spettacolo un piccolo, vibrante, commovente affresco. Di noi, di quelli che siamo stati, in giro per il mondo, in cerca di accoglienza e di lavoro; di loro, costretti a inventarsi lingue improbabili e mestieri inverosimili per chi poco comprende della complessità geopolitica del bacino mediterraneo, del quale la Sicilia è ombelico e terra d'involontario confronto. Sei attori raccontano quella Storia che si nutre di tante storie: gesti e immagini, frammenti di vite e brandelli di anime che i riflettori illuminano ora dall'alto di vertigini oniriche; ora dal basso, dal profondo di abissi dove giacciono come lingue di cane, pesci che non vivranno, non lasceran-

no traccia. Perché questo rimane l'interrogativo che scuote la scena: si può naufragare, si può soccombere, scomparire definitivamente? Cutino e Petyx impaginano una partitura polifonica, una scrittura coreografica fatta di braccia protese e polmoni che ansimano, di mani in rivolta e di piedi che sprofondano, di un freddo che ti penetra dentro e non ti abbandona; in una scena vuota, scarna, sommersa, sepolta unicamente dalle mille camicie, dai piccoli fardelli dei signor nessuno che preferiamo dimenticare. Ma alla fine lasciano l'impressione che ritorni il sereno, le ombre si diradino e la scena si liberi - salvo issare un'installazione che, per forza evocativa, rivaleggia con la *Venere degli stracci* e l'arte povera di Pistoletto. Che questa immagine faccia brillare gli occhi limpidi degli attori e quelli, altrettanto lucidi, di tanti spettatori, lascia capire che il teatro, a volte, è ancora in grado di colpire. E affondare. *Giuseppe Montemagno*



Lingua di cane



Scritto da [Paolo Randazzo](#)

“Lingua di Cane” non è il solito, ennesimo, spettacolo realizzato prendendo spunto e ispirazione dalla attuale tragedia dei migranti, dalla vicenda concretissima e di centinaia di migliaia di migranti che, provenendo dal Medio-Oriente o dall’Africa, attraversano il Mediterraneo su decrepiti barconi o su vecchi canotti d’ogni risma e rischiano la vita per passare in Europa, per venire da noi a lavorare e far fortuna. Sostanzialmente è il soggetto anche di questo spettacolo, ma ciò che ad esso dà respiro e sostanza d’arte è la riflessione autentica sul rapporto tra morte e desiderio. Scriviamo dello spettacolo che è andato in scena il 2 e il 3 dicembre nel Teatro Garibaldi di Enna a firma di Sabina Petyx (in veste di drammaturga) e di Giuseppe Cutino (regista) e con un intenso lavoro di laboratorio con gli attori (Franz Cantalupo ed Elisa Di Dio, insieme con i giovani Sara D’Angelo, Noa Di Venti, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo) della compagnia de “L’Arpa”, residente in quel teatro e produttrice dello spettacolo. Una riflessione sul rapporto tra morte e desiderio, si diceva: sì, è questo il nodo drammaturgico che innerva il singoli quadri, i dialoghi, i movimenti di scena, i materiali e i colori, le musiche, le storie e le mille sfumature, di questo spettacolo. Occorre chiarire meglio: si tratta di due polarità inscindibili, la morte e il desiderio, due polarità attraverso cui passa naturalmente l’esperienza di vita di tutti gli uomini e le donne, ma proprio per questo è apprezzabile il lavoro di Petyx e di Cutino i quali, pur dotati di solido mestiere e di un linguaggio artistico riconoscibile ed elaborato in anni di lavoro insieme, non perdono nulla della fatica, della freschezza, dello stupore, della profondità del lavoro laboratoriale sulla tragedia delle migrazioni. Non perdono nulla, anzi sanno iscrivere queste vibrazioni emotive nel quadro di uno spettacolo che è concepito come “povero” e che invece appare dotato di una propria necessità e ricco d’umanità. Talmente ricco d’umanità, di capacità empatica e di senso da potersi permettere il lusso di sfidare la retorica. La retorica buona e quella cattiva, la retorica politica d’ogni tipo e indirizzo, le menzogne dettate da pregiudizi razzisti la e retorica dettata da ideali positivi e buoni sentimenti. Non è affatto detto, del resto, che la retorica sia in sé stessa qualcosa di falso, di negativo: nella realtà esistono le emozioni e colorare il linguaggio di emozioni non è detto che significhi in sé semplificare o mentire, anzi talvolta appare necessario se si ha voglia di raccontare l’essenziale della realtà. Nella vicenda attuale delle migrazioni c’è di certo tutta la violenta durezza dell’economia e ci sono le guerre, ci sono le necessità e le motivazioni per cui si muovono i popoli (le politiche, le religioni, le tradizioni, i saperi, le tecniche) e alla fine, nella parte più profonda della vita di ciascun migrante, ci sono i desideri e le paure. Il desiderio di dare un compimento alla nostra vita, innanzitutto, un compimento positivo, una forma che ci rispecchi in superficie e nel profondo, nella nostra essenza unica e personale; e la paura, non tanto la paura di morire quanto la paura di scomparire, proprio scomparire (magari inghiottiti e consumati dal mare, senza volti, senza nomi, senza storie personali), scomparire nella massa dei morti come la cosiddetta “neonata” (piatto molto amato in Sicilia e realizzato con miriadi di pesciolini appena nati), come quei pesci, quelle sogliole dette “Lingua di cane” che stanno nel fondali marini appiattendosi sulla sabbia fino a diventare invisibili, fino a scomparire. Ecco la paura più grande, quella che, al di là della storia di ciascuno, ti stringe il cuore al solo pensarci, la paura di scomparire senza averlo mai deciso.



LINGUA DI CANE, LA VITA SOSPESA DEI DISPERATI SENZA NOME

di Domenico Trischitta

RECENSIONI

E' di poetica bellezza la viscerale lotta per l'emersione dai tragici destini della migrazione di "Lingua di cane", messinscena di Giuseppe Cutino, su testi di Sabrina Petyx, che ha aperto la stagione del Garibaldi di Enna, diretto da Mario Incudine. In scena sei attore ennesi per la prima produzione, realizzata con la Compagnia dell'Arpa, del teatro comunale

“Vietato l’accesso a cani e meridionali” non è un riprovevole annuncio razzista, ma una prassi nei primi anni Sessanta nel Bel Paese italico, che attingeva copiosamente dalle masse operaie meridionali, ad un secolo dall’Unità d’Italia. L’avvocato Agnelli, per farli sentire meno soli e per creare buonumore nei casermoni della Fiat, portò alla Juventus Petruzzu u’urcu Anastasi, Beppe Furino e Franco Causio. Visconti nel '63 ne fece un film memorabile, “Rocco e i suoi fratelli”, nel ruolo di protagonista Alain Delon che già aveva calcato i set siciliani ne “Il gattopardo”. Il pregiudizio razziale è una malattia mentale, una ribellione dell’io nei confronti del diverso, lo stesso che ti implora a lavarti il parabrezza ai semafori, che ora si affianca a colui che è appena scampato alla morte. Frotte di ragazzi di colore che affollano gli incroci delle città siciliane. Prova a guardarli dritto negli occhi, ne vedi il blu nero del mare che per giorni e notti si è rispecchiato nella loro iride opaca. Se per qualcuno tutto questo è business, per alcuni, per fortuna, è struggimento creativo che commuove il cuore. Per esempio, solo chi non ha capito che “Fuocammare” di Gianfranco Rosi non è un documentario non potrà apprezzarne la poetica bellezza.

E di poetica bellezza parliamo dopo avere assistito a “Lingua di cane” di Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx, che ha inaugurato la stagione del Teatro Garibaldi di Enna, con la direzione artistica di Mario Incudine, spettacolo teatrale prodotto dalla Compagnia dell’Arpa e che mette insieme i migliori talenti ennesi nella prima produzione, tutta incentrata sui talenti locali, che il teatro comunale ennese realizza. Per ironia della sorte all’interno del foyer del Teatro Garibaldi campeggia ancora un pensiero di Mussolini, la storia scorre e quello che ci racconta oggi riguarda biblici viaggi sulle rotte del benessere, la falsa America dei nuovi poveri. Il regista alcamese-palermitano Cutino ne racconta visivamente gli orrori, sulla ragnatela drammaturgica ordita da Sabrina Petyx. I sei attori ennesi sulla scena, Franz Cantalupo, ideatore del progetto, Sara D’Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo, sono le lingue di cane (sogliole) che a cerchi concentrici restringono il Mare Nostrum. E lì che ci fanno vedere la morte, come quella dei cadaveri periti in mare, braccia aperte come Cristi e occhi spalancati che sembrano respirare come se fossero polmoni.

Perché solo in mare si è dispersi, anzi disintegrati dal mondo: “Disperso che vuol dire? Che uno è vivo oppure no? Ma sparire no, quello ti giuro io che è impossibile. Manco la magia ci può! Perché il mondo, quello una palla è, e uno da qualche parte su sta palla deve essere!” si chiede uno dei protagonisti. Lo spettacolo è sospeso su una dimensione onirica che emerge per farsi reale, come dall’inconscio, e ne svela la tragedia. Fratelli di una volta che sembrano sovrapporsi a quelli odierni, slang siculo americani che si mischiano a slang siculo arabi, perché non c’è nessuna differenza. La regia di Cutino non lascia nulla al caso e integra in maniera pertinente le belle musiche che fungono da climax per innescare i quadri colorati dai bravi attori, in un apparente disordine di assoli improvvisati che diventano il culmine della bellezza scenica. Per una tragedia epocale che non possiamo ignorare.

“PRIMAVERA DEI TEATRI” FA 18: CUTINO E BABILONIA

Di Tommaso Chimenti

Recensito
quotidiano di cultura e spettacolo

Lingua che è incipit e soglia, sosta e prolungamento, scivolamento e consonanza, caduta e risalita nel lavoro di **Giuseppe Cutino**, regia, e **Sabrina Petyx**, drammaturgia.

“**Lingua di cane**” ci porta al “**Cuore di cane**” di **Bulgakov**. Pezzi, muscoli, organi. Son quelli che ci vogliono per sopravvivere, per tentare almeno di farlo. È anche un cercare di parlare di un fenomeno, quello dei **migranti**, sul quale in questi ultimi anni, anche e soprattutto in teatro, si è detto tutto ma sempre, o nella quasi totalità dei casi, in maniera diretta, dritto per dritto, raccontando l’orrore. Però, lo sappiamo, il teatro ha bisogno della metafora, del simbolico, del detto tra le righe, senza riproporre la cronaca, senza rincorrere la realtà che è molto più potente di qualsiasi racconto. A meno che non si scelga un’altra strada. Quella di una poesia cruda (certo la retorica è a tratti inevitabile) che coinvolge, spinge, sposta, dilania, riprende, recupera, porta in superficie sensazioni e situazioni, perfino corpi. E sono questi corpi (i siciliani della **Compagnia dell’Arpa**; in sei frontalmente *emmadantesca*mente) ammessi a questa messa di ammassi di stracci, abiti galleggianti come fiori di loto in uno stagno, che non salvano ma affossano, pesanti d’acqua imbrigliano, s’attorcigliano agli arti impedendoti il nuoto e la risalita.

Boccheggiano, i respiri si fanno profondi e intensi e sempre più la lingua vira verso un **ennese** stretto, i loro movimenti sono onde che sbattono sulla battaglia, riflussi in un andare e tornare di fiordi e gorgoglii che forma curve della schiena e di polmoni, una danza macabra come un elastico che prende la rincorsa, si schianta e ritorna al suo posto. Un teatro fisico la cui portata s’ingigantisce, monta come panna, suda in questi frammenti che tolgono il fiato, affannano l’esofago in questa lotta feroce per la sopravvivenza. È un vortice quello che fluttua di vestiti e cenci che sanno di cimitero, Diluvio Universale e Olocausto, che sa di gioco crudele e fisarmoniche, come uscire da un bozzolo e nuovamente proteggersi come fa il riccio o l’armadillo, si annidano e si rannicchiano in un cantato-nenia-urlo-preghiera soul e porosa. Vengono alla mente la “**Venere degli stracci**” di Pistoletto ma anche “**L’Isola dei morti**” di Bocklin e per finire il continente di rifiuti e plastica che staziona e s’amplia nell’Oceano Indiano. Le domande escono senza trovare riparo né soddisfazione, la barca è alla deriva (la loro reale? Noi, l’Europa metaforica?). La morte peggiore non è il decesso ma la sparizione. Se sei disperso, e non classificato come morto, non puoi attingere al senso di colpa, alla pietas, alla consacrazione, alle lacrime, alla perdita, alle cerimonie, ai fazzoletti, all’indignazione. Lo sapevano bene i generali argentini.

Lingua di Cane di **Sabrina Petix**, prodotto da L'Arpa Compagnia Residente e dal Teatro Garibaldi di Enna, chiude al Teatro Sybaris la 18ª edizione del Festival Primavera dei Teatri. Lo spettacolo è entusiasmante non tanto per il tema che riguarda i migranti, quanto per l'interpretazione dei sei interpreti (**Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia, Rocco Rizzo**) che la minuziosa regia di **Giuseppe Cutino** ha esaltato nei loro movimenti da teatro-danza che ricordava la grande **Pina Bausch**. Sulla scena nuda col palcoscenico ricco di indumenti, i protagonisti parlano ognuno per proprio conto come se ciò che dicono riguardi se stessi e non altri. Una pioggia improvvisa esalta i colori cangianti dei lenzuolini plastificati metà argento metà oro, diventando un mare mosso quando, opportunamente illuminati, vengono fatti cadere sotto il proscenio. Si spogliano, si rivestono sul palco che diventa quasi un grande barcone, gettando poi in aria, con un bell'effetto visivo, gli indumenti che hanno accanto a loro. I morti li chiamano dispersi. La vita dura poco e la morte dura sempre. Vanno via alla fine facendo dei fagotti degli abiti rimasti, e sul fondo della scena appare una grande vela tappezzata di stracci che ha la forma triangolare della Sicilia. Scene e costumi erano di **Daniela Cernigliaro**, i movimenti di scena di **Mariagrazia Finocchiaro**, il disegno luci di **Marcello D'Agostino**.

A CASTROVILLARI UNA PRIMAVERA DI NUOVE DRAMMATURGIE

Il viaggio dei migranti in cerca di futuro, che portano con sé solo pochi abiti logori, il mare che a volte ingoia ogni speranza e cancella vite, identità, ricordi, desideri, aspettative, tutto, in un vortice accelerato di movimenti, suoni, colori, enfatizzato dall'agitarsi di coperte isotermitiche che lanciano bagliori luminosi. Una serie di immagini di grande impatto per "Lingua di cane", regia di **Giuseppe Cutino**, drammaturgia di **Sabrina Petix**, prodotto da **L'Arpa** Compagnia Residente e dal **Teatro Garibaldi** di Enna, un progetto nato da un'idea di **Mario Incudine** e **Franz Canalupo**.

Gesti ripetuti, voci e pensieri frammentati, così come la drammaturgia, domande senza risposta, tra paure, sogni, storie, uno alla volta, i sei interpreti (**Franz Canalupo**, **Sara D'Angelo**, **Elisa Di Dio**, **Noa Di Venti**, **Mauro Lamantia**, **Rocco Rizzo**, tutti ennesi, rientrati a casa dopo esperienze di studio e lavoro in ogni parte d'Italia), emergono dal fondo per dar voce ad un disagio, a un dolore, a una ferita.

In scena è tutto un incontro di corpi, uno scontro di parole, che recuperano i suoni di un dialetto ennese arcaico, senza risposte o verità da consegnare: ieri come oggi siamo tutti migranti, sembrano ricordarci gli attori, aiutati da suggestivi affreschi visivi come la vela di stracci che si innalza a chiusura dello spettacolo.

"Lingua di cane" viene chiamata la sogliola, un pesce che sta nei fondali e vi si adagia, invisibile, come i tanti migranti che perdono la vita dopo viaggi terribili, e di loro non resta nulla, neppure la memoria.



KRAPP'S LAST POST

GIBELLINA, IL NAUFRAGIO DEGLI INVISIBILI RACCONTATO SENZA ENFASI E CON LEGGEREZZA

di Guido Valdini

Un viaggio senza approdo, il naufragio degli invisibili: quello degli esseri umani che partono e non arrivano mai, per i quali non è data neanche la morte come momento di pietoso omaggio, ma solo la scomparsa nel nulla. È l'epica tragica che accomuna migranti del mare e della vita, ma anche la metafora del volo impossibile, del desiderio infranto sullo scoglio fatale di un mondo senz'anima. È *Lingua di cane*, l'ammaliante spettacolo di Sabrina Petyx (drammaturgia) e Giuseppe Cutino (regia) in scena alle Orestiadi di Gibellina dirette da Claudio Collovà, frutto di un lavoro laboratoriale condotto dai due autori al "Garibaldi" di Enna con un gruppo di attori che hanno fatto un percorso di migrazione inverso. Anche questo un segno connaturato al tema, ma per una volta trattato senza enfasi emotiva, con straniante leggerezza, un'accorta trama simbolica e il gusto ritmico del teatro.

La "lingua di cane" del titolo allude sia all'estrema fatica dell'animale, sia al nome di un pesce piatto come una sogliola che abita i fondali sabbiosi; in entrambi i casi, siamo ai confini dell'esistenza senza identità, la stessa di questo manipolo di sei vite in scena, insieme migranti e non, che s'interrogano sul senso del loro cammino senza speranza, sussurrano fiducia e paure, si scambiano diversità e somiglianze con angosciata naturalezza. Vagano tra l'alto e il basso di una cattiva fortuna: tra l'utopia di vedere la terra dal cielo e l'orrore di ritrovarsi negli abissi. Una lotta strenua di corpi che, su una distesa di stracci, si difendono dalle tempeste, respirano in apnea, cadono, si rialzano e scivolano come pesci in una barca che non c'è, si distendono in una disperata danza a braccia levate tra i flutti, cadenzata sull'Estate di Vivaldi, coperti da fragili teli argentati che prendono la forma delle onde, il rumore del vento e i colori del sangue. Prima di ammucchiare sul proscenio i loro poveri fagotti dinanzi ad una gigantesca vela triangolare (la Sicilia) fatta di camicie colorate che si staglia nel folgorante finale.

La scrittura sobria e sonante di Sabrina Petyx, anche se non sempre strutturata, procede per frammenti di tensione, orchestrata con vibrante efficacia dalla regia di Cutino, che si avvale del canto popolare siciliano di Mario e di Francesca Incudine, delle pertinenti scene di Daniela Cernigliaro, del disegno luci di Marcello D'Agostino, e soprattutto dell'accesa sensibilità degli attori: Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Ventì, Mauro Lamantia, Rocco Rizzo.

GIORNALE DI SICILIA

EURO
1,30*VENERDÌ 6
OTTOBRE 2017

PALERMO e PROVINCIA

ANNO 157, NUMERO 275, SPED. ABBONAMENTO POST. 45%
ARTICOLO 1 COMMA 1 LEGGE 46/04, DCB PALERMO

BIONDO. «Lingua di cane» apre il Festival di Letterature Migranti. Uno spettacolo fatto di corpi e con un buon costruito visuale. Colonna sonora originale da riascoltare

Vite e sogni inabissati, con Cutino e Petyx il teatro è civile

PALERMO

••• Si sono spenti, diventando birilli scontenti. Perché prima erano uomini, e donne, e bambini, ora sono voci che rimbalzano, come colpiti da una pallina di mare. Sono migranti, ed è già riduttiva la parola: ma la loro storia va all'indietro, a quando erano giovani e leggeri e seduti sul bordo della spiaggia, raccontavano storie e sogni. Ora sono lì, a districarsi tra

mani e piedi accartocciati, a litigare per un pezzetto di quella coperta termica che brilla beffarda e scurrile, sotto la luce. C'è un bel costruito visuale dentro «Lingua di cane», lo spettacolo di Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx, prodotto dal Teatro Garibaldi di Enna e dalla Compagnia dell'Arpa con l'Università Kore, che è andato in scena l'altra sera al Teatro Biondo, inaugurando il Festival di Lettera-

ture Migranti e anticipando il cartellone di Teatro Bastardo.

C'è un bel costruito, ma si ha come l'impressione che i riferimenti siano oltre, ad un teatro fatto molto di corpi, facilmente individuabile soprattutto nelle scene di gruppo. Un debito pagato a Bieito e ad Emma Dante, quello di Giuseppe Cutino, ma è normale lavorando a stretto contatto: l'impianto drammaturgico, invece, è a

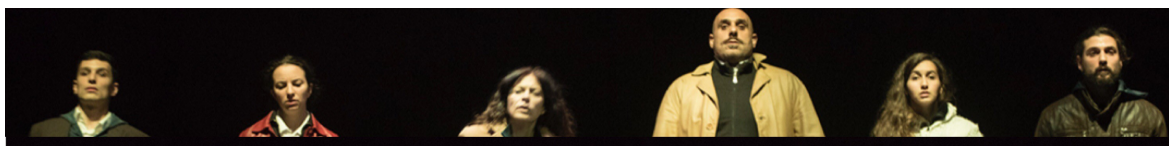
se stante, molto curato, magari un po' dissestato nella sequenza dei capitoli che sembrano viaggiare un po' avanti e un po' all'indietro. Tutto nasce dall'essere dimenticati, insabbiati appunto – come *Lingua di cane*, pesce di mare della famiglia Pleuronectidae, che vive adagiato come una sogliola sui fondali -, senza più diritti e neanche doveri, perché tanto non existi, sei una lumaca senza guscio,

saturo di ricordi ma senza futuro, senza amori, senza rapporti.

E Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx riescono nell'intento di raccontare questa non-situazione di non-ritorno. «Lingua di cane» nel complesso è un bel lavoro e sono bravi Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo che riescono a non esagerare mai, nonostante il tema. Belle,

molto belle le musiche di Sergio Beercock, Francesca Incudine e Mario Incudine, quasi una rotaia parallela che piuttosto che accompagnare, fa nota a sé. Le scene e i costumi di Daniela Cernigliaro si scoprono soltanto alla fine, sono più sculture che scenografie, e ci si chiede il perché di questa scelta. Tantissimi applausi. (*SIT*)

SIMONETTA TROVATO



LINGUA DI CANE DI CUTINO E PETIX COLPISCE IL PUBBLICO DEL BIONDO A PALERMO

👤 Ivan ScinarDO · ⌚ 1 ora fa · 📁 Teatro · 💬 Lascia un commento · 👁 117 Visualizzazioni

Non c'è atto di umiltà, da parte degli attori protagonisti, che salutare il pubblico sotto il palco, rivolti di spalle col naso in su a guardare una gigantesca vela, a forma di Sicilia, con centinaia di stracci, simbolo degli stranieri morti nel mediterraneo. Il finale di **"Lingua di Cane"**, dell'ottimo regista **Giuseppe Cutino**, che si è basato su un testo drammaturgico della scrittrice **Sabrina Petix**, ha colpito il pubblico per la straordinaria potenza evocativa. La pièce, messa in scena al **Teatro Biondo**, nell'ambito del ricco calendario del festival delle letterature migranti, ha un inizio lento; 6 attori sul palco, calpestano brandelli di camicie, su uno sfondo opaco e come un interruttore a led si accendono le loro voci con un incalzare crescente. E' ancora vivo il ricordo di quella tragedia che si consumò 4 anni fa a largo di Lampedusa, in cui morirono 368 migranti, tra loro anche donne e bambini. Provenivano tutti dall'Africa subsahariana; erano stipati in 500 su una barca partita dalla Libia che prese fuoco velocemente per la dabbenaggine di qualcuno di loro che voleva segnalare la presenza agli abitanti dell'isola. Molti si gettarono in mare e non risalirono più. Così i protagonisti della compagnia dell'Arpa, guidati dai veterani **Franz Cantalupo** e **Elisa Di Dio**, **Sara D'Angelo**, **Noa Di Venti**, **Mauro Lamantia** e **Rocco Rizzo**, a un certo punto dello spettacolo, si siedono ai bordi del palco e illuminati ad effetto, come se guardassero uno specchio di mare, cercano "Lingua di cane", un pesce sogliola che sta nei fondali sabbiosi, come i corpi dei migranti che non verranno mai più recuperati. E per usare una frase del regista Cutino, "L'oblio è il destino più terribile".

E' bello pensare che questo laboratorio teatrale fortemente voluto da Incudine, in una città, Enna, che ha sofferto per molti anni la chiusura di un luogo simbolo della cultura locale, abbia partorito una performance così sofisticata e introspettiva. **Lingua di cane** è stato lo spettacolo che ha inaugurato la stagione teatrale ennese, e fu lo stesso direttore artistico a dire che "quest'opera ha dato la possibilità di lavorare sulla migrazione nel senso più universale e ancestrale, che rimanda alla condizione nomade dell'uomo. Raccontare la condizione dei migranti senza retorica e infingimenti, affilare lo sguardo sulla carne viva, i sentimenti, le paure e le attese di chi lascia la propria terra d'origine per affrontare il mondo nella condizione spaesata del viandante. Sono le suggestioni da cui è partita l'originale esperienza".

A parte Cantalupo e Di Dio, gli altri sono tutti attori esordienti, che all'inizio hanno dato sfogo all'improvvisazione, guidati nel percorso dalle coreografie di **Mariagrazia Finocchiaro**, ma poi la mano esperta di Sabrina Petix, li ha affinati soprattutto da un unto di vista linguistico con l'obiettivo di fare risuonare la cantilena, tipica del dialetto ennese; sembra di rivivere la vita delle campagne dell'entroterra ennese, dove la raccolta del grano diventava poesia sonora. E a proposito di sonorità i brani musicali sono un incanto, a volte commuovo. Scene minimaliste curate da **Daniela Cernigliaro**, vengono illuminate sapientemente da **Marcello D'Agostino** sui corpi e sulle coperte termiche che spesso vediamo addosso ai migranti appena sbarcati. Il saluto finale con Cutino che tiene la mano della coautrice Petix e la produttrice esecutiva dello spettacolo, la bravissima **Filippa Ilardo**, è uno scrosciare di applausi, segno di grande gradimento.

Lingua di Cane al Teatro Biondo di Palermo

di Laura Nobile

Una storia universale di viaggi senza approdo che “non fanno più notizia”, desideri, speranze, sogni e paure, amicizie, addii e tradimenti di uomini e donne senza nome. E’ “Lingua di cane” lo spettacolo scritto e diretto da Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx, prodotto dal teatro Garibaldi di Enna e dalla compagnia dell’Arpa, che mercoledì alle 21 andrà in scena al teatro Biondo per il **Festival delle Letterature migranti**, in collaborazione col Teatro di via Roma e col Festival del Teatro bastardo.

«Non è la prima volta che affrontiamo il tema della migrazione – dicono Cutino e Petyx – in “Come campi da arare” il punto di partenza erano state le migrazioni balcaniche, adesso siamo tornati indietro, esplorando il problema a partire dalle nostre origini, riflettendo sul nostro passato di migranti attraverso il dialetto ennese, così arcaico e profondo, che ci è sembrata la lingua giusta per poter parlare di un tema universale ciò che ci affligge e sconfigge come esseri umani».

E infatti, in scena ci sono Franz Cantalupo, Sara D’Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo, tutti ennesi, la maggior parte dei quali è volato nei grandi teatri del nord per affermarsi.

Mario Incudine ha proposto loro di lavorare con attori ennesi che in questi anni si sono ritrovati a dover migrare per realizzare le loro aspirazioni e i due registi hanno colto al volo l’occasione per tornare sul tema.

«La scrittura si è alimentata anche delle loro storie, dai loro racconti di un passato e di un territorio come l’ennese fortemente deprivato dalle migrazioni del passato, dalla necessità di partire per trovar fortuna altrove». Il titolo fa riferimento a un pesce di mare che vive adagiato sui fondali sabbiosi, e qui diventa la metafora di esseri umani divenuti invisibili ma anche la lingua di chi lotta per sopravvivere, viene disprezzato e non conserva più i suoi diritti di essere umano».

Ma a Cutino e Petyx interessa raccontare, «in un intreccio di linguaggio verbale e corporeo, una storia sospesa, tra indistinzione, “sparizione” che è peggiore della morte e identità». Biglietti da 8 e 10 euro. Il volume “Lingua di cane. Dal processo creativo alla messa in scena”, curata da Filippa Ilardo ed edito da Glifo, sarà presentato giovedì 5 alle 17,30 al Caffè del teatro Massimo, sempre nell’ambito del **Festival delle Letterature Migranti a Palermo**.



Lingua di cane. lo spettacolo di Cutino e Petyx al Teatro Biondo di Palermo per il Festival delle Letterature Migranti

Palermo

la Repubblica

Parole migranti



LE TARGHE

Le targhe multilingue per il nuovo Lungomare delle migrazioni. Sopra, una scena di "Lingua di cane" di Sabrina Petyx e Giuseppe Cutino alle 21 al teatro Biondo

ELEONORA LOMBARDO
MARTA OCCHIPINTI

Palermo si fa mappa di riflessione sul contemporaneo e diventa un grande porto interculturale: 150 ospiti, 100 incontri e 15 luoghi della città, torna da oggi a domenica il Festival delle letterature migranti. Sette temi che abbracciano riflessioni sull'attualità, il meticcio del quotidiano e il linguaggio, grande protagonista della prima giornata con i due incontri "Le parole contro la violenza" insieme al giornalista olandese Frank Westerman (alle 16,30 a Palazzo delle Aquile) e "Lessico del presente" con l'etnoterapeuta Fabrice Olivier Dubosc (alle 17 all'Archivio storico comunale). Il festival parte già dalle 10 al complesso monumentale di Sant'Antonio in Piazza S. Antonino con un incontro sul sostegno alle traduzioni moderato dall'assessore comunale alla Cultura Andrea Cusumano, cui seguirà alle 11 il dibattito "Raccontare è sconfiggere, è dialogare" insieme agli scrittori Maria Rosa Cutrufelli e Pao-

lo Di Paolo. Alle 15, al Conservatorio "Vincenzo Bellini", l'incontro con il pianista iraniano Ramin Bahrani e alle 15,30 al porticciolo della Cala, l'inaugurazione del "Lungomare delle migrazioni" con l'installazione di otto targhe toponomastiche in otto lingue differenti. Tra gli appuntamenti inaugurali, anche l'apertura della mostra "Touroperator" di Massimo Sansavini all'Arsenale, alle 17,30 e "Il settimo uomo" di John Berger, alle 19 al Palazzo Branciforte.

Spazio anche al teatro, alle 21 al Teatro Biondo con uno spettacolo che trae il titolo dal nome di un pesce, "Lingua di cane", una sfolgoria che se ne sta appiattita sul fondo del mare, mimetizzata con il fondale. Da quest'immagine marina di inabissamento, di sparizione hanno preso spunto Giuseppe Cutino, regia, e Sabrina Petyx, drammaturgia, per lo spettacolo in scena stasera.

«Non è la prima volta che con Sabrina affrontiamo il tema della migrazione; ma in "Come campi da arare" il punto di partenza erano le migrazioni balcaniche -

racconta Cutino - Quando Mario Incudine, direttore del Teatro Garibaldi di Enna, che ha prodotto lo spettacolo, ci ha proposto di lavorare con attori di origine ennese, che si sono ritrovati a migrare per realizzare le loro aspirazioni, ci è sembrato naturale tornare sul tema perché contemporaneamente il problema delle tante morti nei nostri mari si faceva sempre più penoso e angosciante».

La scena riporta alle migrazioni che ben conosciamo, le migrazioni alla radice delle nostre famiglie in America, in Australia, in Belgio, lì dove ci sono «le nostre croci da onorare» e i protagonisti parlano il dialetto ennese per raccontare paure, amicizie, inimicizie, addii, tradimenti e speranze, oggi che ci troviamo a contare morti che non ci appartengono, «per i quali allarghiamo le braccia prima che ci venga la tentazione di protenderle in avanti».

In scena Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia, Rocco Rizzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORNALE DI SICILIA

EURO
1,30*MERCOLEDÌ 4
OTTOBRE 2017

PALERMO e PROVINCIA

ANNO 157, NUMERO 273, SPED. ABBONAMENTO POST. 45%
ARTICOLO 1 COMMA 1 LEGGE 46/04, DCB PALERMOGIORNALE DI SICILIA
MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 2017

Cultura & Spettacoli 33

AL BIONDO DI PALERMO. Il debutto di stasera salda l'avvio del «Festival delle Letterature Migranti» all'anteprima del Festival Teatro Bastardo, che inizia domani

I viaggi senza approdo di «Lingua di cane»

» Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx raccontano la quotidianità degli immigrati, esseri umani che non hanno voce

Da domani entra nel vivo il festival Teatro Bastardo con un focus su uno dei registi più innovativi, scomodi e interessanti di questi ultimi anni: il calabrese Saverio La Ruina, fondatore della compagnia Scena Verticale.

Simonetta Trovato
PALERMO

••• Lingua di cane sta nascosto nella sabbia, immerso in una lanugine nebbiosa che rende tutti uguali, anche i pesci. È uno Pleuronectidae, assume le facce e perde i visi, non ha sogni, né speranze, né amicizie, racconta di viaggi senza approdo, di quelli che non finiranno mai. È il cuore dello spettacolo «Lingua di cane» che - nato durante una residenza teatrale al Teatro Garibaldi di Enna, dove hanno lavorato insieme attori ennesi che hanno intrapreso percorsi artistici fuori dalla propria città - debutta stasera alle 21 al Teatro Biondo e salda insieme l'avvio del «Festival delle Letterature Migranti» all'anteprima del Festival Teatro Bastardo, che inizia domani.

Dopo il debutto palermitano lo spettacolo, prodotto dal Teatro Garibaldi di Enna e dalla Compagnia

dell'Arpa con l'Università Kore, sarà all'Ire Teatro di San Lazzaro di Bologna il 10 marzo, al Tieffe Teatro Menotti di Milano dal 16 al 23 aprile; poi ritornerà in Sicilia, prima a Catania e poi in altre città. La firma in calce a «Lingua di cane» è quella di Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx, in scena ci saranno Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Ventì, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo; le musiche sono di Sergio Beercock, Francesca Incudine e Mario Incudine, e le scene e i costumi di Daniela Cernigliaro.

Protagonisti, di questa drammaturgia che pesca senza paracadute nella quotidianità dei migranti, sono «esseri umani che non hanno voce, che elemosinano un pezzo di pane, che non meritano un rispetto, una vita e una morte da uomo. Lingua di cane racconta di viaggi senza approdo, dando voce a storie semplici e a pensieri che portano a galla una verità tanto scontata quanto dolorosa», spiegano i registi. La casa editrice Glifo pubblica la drammaturgia «Lingua di cane. Dal processo creativo alla messa in scena» a cura di Filippa Ilardo, che sarà presentata al Festival delle Letterature Migranti.



Una scena di «Lingua di cane» che debutta stasera al Teatro Biondo

ti, domani alle 17,30 al caffè del Teatro Massimo. Presenti gli autori e il critico Guido Valdini. Da domani alle 21 in sala Strehler, entra nel vivo il festival Teatro Bastardo, con un focus su uno dei registi più innovativi, scomodi e interessanti di questi ultimi anni: il calabrese Saverio La Ruina, fondatore della compagnia Scena Verticale, da vita a personaggi sulfurei, carnosi, legati ad un Sud soltanto in apparenza piegato dalle costrizioni sociali.

Il focus sarà formato da tre lavori: domani sera lo stesso Saverio La Ruina interpreta «Masculu e Fiammina», monologo di un uomo che confessa alla madre ormai morta, il suo essere «masculu e fiammina». Venerdì è la volta di «Polvere», dove La Ruina in scena con Cecilia Foti compone un ritratto di drammatica realtà delle relazioni di potere e della violenza nei rapporti di coppia. Chiude il trittico, il ritorno dello spettacolo più famoso del drammaturgo (e interprete) quel violento e insieme affettuoso «Dissonanza. Un delitto d'onore in Calabria», in scena sabato. Ingresso gratuito, il festival continuerà poi fino al 22 ottobre.

(*SIT*)



di Marzio Badali

«Disperso che vuol dire? Che uno è vivo, oppure no? Nel mondo si vive o si muore, giusto?». Sono alcune delle domande che aprono lo spettacolo *Lingua di cane* di Giuseppe Cutino e Sabrina Petyx, andato in scena il 10 marzo 2018 all'ITC Teatro di San Lazzaro nell'ambito della sesta edizione di Interscenario. Il progetto,

strettamente legato al Premio Scenario, presenta gli spettacoli vincitori dell'ultima edizione insieme alle nuove proposte delle compagnie vincitrici delle edizioni precedenti (nel 2003 la compagnia M'Arte - movimenti d'arte di Cutino/Petyx ha già vinto con lo spettacolo *Come campi da arare*).

Sono domande retoriche, quelle pronunciate dagli attori, spesso tautologiche, che non ricevono e non riceveranno mai nessuna risposta. Tre uomini e tre donne si trovano schierati in riga di fronte al pubblico, immersi in una luce blu che richiama il mare. Ricordano i condannati al di là dell'occhio vuoto dei fucili, ma forse il plotone di esecuzione stavolta non sparerà, non ce n'è bisogno, perché la loro condanna è l'oblio. I protagonisti di questa storia sono già morti, come i tanti invisibili che spariscono risucchiati tra le onde, granelli di sabbia spazzati via dalla corrente.

Lingua di cane non è uno spettacolo che parla soltanto delle vittime dell'emigrazione, di quelle 15 mila anime che dal 2014 a oggi sono state inghiottite da una striscia blu chiamata Mar Mediterraneo. *Lingua di cane* è un flusso di parole e riflessioni, quasi esistenziali, ricordi personali e suggestioni che si mescolano insieme, intrecciandosi con i corpi dei performer in scena. Il testo nasce da un lavoro di creazione collettiva, dall'esperienza di un gruppo di attori che condividono origini comuni ma percorsi differenti. Migranti anche loro, ciascuno a suo modo, sono stati richiamati a Enna, città natale, per conto della Compagnia dell'Arpa, che li ha coinvolti in una residenza artistica al Teatro Garibaldi. All'improvvisazione degli attori è seguita poi l'elaborazione drammaturgica di Sabrina Petyx e il lavoro di regia effettuato da Giuseppe Cutino.

In questo spettacolo la lingua si fa carne, la carne dei corpi, ma anche la carnalità di una lingua madre, materica e magari incomprensibile, viva e pulsante nel dialetto siciliano – più precisamente ennese – con cui spesso si esprimono gli attori in scena: Franz Cantalupo (ideatore del progetto), Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo (sostituito in questa replica da Salvatore Galati) sono delle “lingue di cane”, delle sogliole, come la *Glyptocephalus cynoglossus*, che vivono appiattite sui fondali. Ma come si può vivere in fondo al mare? Tra i personaggi c'è anche chi ha provato a respirare sott'acqua, ma non è bastato.

Nell'allestimento di Cutino l'uso del corpo assume un'importanza fondamentale, gli attori si fanno massa magmatica, si respingono, si trovano in una condizione di precario equilibrio, dove il disperato tentativo di restare a galla e la lunga apnea che fa bruciare i polmoni si trasformano in una danza sottomarina, la danza dei pesci; dove i mugolii rassegnati dei corpi ammassati su un barcone alla deriva creano una trama sonora, il vano tentativo di vincere la solitudine di un destino già segnato.

Da Purcell al Vivaldi ricomposto da Max Richter, la musica che accompagna lo spettacolo subisce virate improvvise e ci riporta nell'entroterra siciliano con la voce di Francesca Incudine. La scenografia è semplice, costituita unicamente da abiti dismessi, sparpagliati sulla scena come tanti corpi morti, i resti galleggianti di un relitto dopo un naufragio. Eppure la scena appare viva, si trasforma sotto gli occhi del pubblico. I vestiti diventano fagotti che simboleggiano la partenza ma non l'arrivo, o sacchi di sabbia utilizzati per arginare una falla. Vengono lanciati verso l'alto, nella speranza di raggiungere il cielo, perché in mare non c'è paradiso, in mare non c'è riposo e non si è più niente, perché «anche per morire ci vuole culo». Alla fine dello spettacolo gli indumenti si dispiegano in una vela, mentre una struttura di legno traccia con una linea la silhouette di una nave. Un disegno stilizzato e dondolante in moto perpetuo ne esprime il movimento, la navigazione lungo una rotta che non sempre vede un'altra riva.

L'illuminazione è essenziale ma efficace, il blu dei fondali marini all'occorrenza si tinge di rosso e l'elemento dell'acqua è sempre presente anche attraverso un gioco di riflessi creato dalle luci che danzano e rimbalzano contro le coperte isoterme usate dagli attori. Queste compaiono dal nulla, si moltiplicano come per contagio e attraverso un sapiente uso degli oggetti e dei corpi in scena si fanno immagine e suono, ora onde del mare ora riparo e pioggia battente.

Durante lo spettacolo i personaggi subiscono una progressiva svestizione che diventa svelamento: pesanti maglioni di lana, cappotti, giubbotti, scompaiono poco alla volta, quasi dissolti da una forza superiore. Gli attori rimangono in felpa, poi in maniche di camicia e alla fine anche questa si sbrindella, trasmuta, mostrando lembi di pelle: ancora una volta soltanto corpi.

Non esente da punte di ironia che strappano un sorriso, talvolta amaro, *Lingua di cane* avanza una riflessione su un tema delicato come quello delle morti in mare senza alcuna pretesa di agire sul pubblico, senza alcun tentativo di spingere a compassione lo spettatore. Attraverso l'abile uso di metafore la storia racconta la fragilità di alcune vite e la paura di scomparire, di una morte che morte non è, ma solo sparizione, come il novellame del pescato nel Mar Mediterraneo, quella che in Sicilia è conosciuta con l'appellativo di "neonata", un nome che è già moltitudine indefinita, senza alcuna individuale identità, poiché basta una cucchiata a portarsi via chissà quante vite.

Il teatro

Il tema dei migranti al di là della cronaca

SARA CHIAPPORI

La lingua di cane è un pesce della famiglia delle Pleuronectidae, una sogliola, insomma, che se ne sta appiattita e mimetizzata nella sabbia, sul fondo del mare. Ma è anche la lingua del cane, appunto, che esce ansimando dalla bocca dell'animale dopo una corsa a perdifiato per arrivare chissà dove. Ed è pure l'idea di un idioma bestiale, con parole senza diritto di cittadinanza. Si intitola *Lingua di cane* lo spettacolo firmato da Giuseppe Cutino, regista, e Sabina Petyx, drammaturga, duo siciliano che in teatro cerca e segue rotte poco battute. Questo lavoro, esito di un laboratorio tenuto al Garibaldi di Enna, ha

un tema preciso, i migranti, ma affrontato fuori dal canone della narrazione lineare, della cronaca e persino della denuncia. Siamo altrove, tra cielo e terra, in una dimensione trasfigurata dove l'emergenza contemporanea è una traccia ricondotta all'archetipo di un'umanità che da millenni parte, si muove e, forse ma non è detto, arriva in qualche punto dall'altra parte del mare. Più spesso naufraga, in senso letterale e metaforico. Dunque, il sipario si apre sui sei interpreti (Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia, Salvatore Galati, tutti siciliani di ritorno a casa dopo esperienze lontano dalla loro

terra) schierati frontalmente su una scena cosparza di indumenti. Il loro dire è frammentato, schegge di pensieri, frasi che rimescolano l'immaginario, deragliamenti poetici, pesci e sirene, freddo e paesaggi remoti, derive e approdi impossibili. La realtà è l'urgenza, ma la metafora è il modo con cui il teatro può guardarla dritta negli occhi. Ecco dunque coperte termiche che con i loro bagliori metallizzati diventano il riflesso dell'acqua, i vestiti issati come una vela in balia delle onde, i corpi che affondano, le parole che mancano, la speranza inghiottita dai flutti di un'umanità che vorrebbe volare e invece affoga. Bisogna assumersi il rischio delle retoriche, ma qui è tenuta a bada da una struttura compatta, quasi austera, con le bellissime canzoni di Mario e Francesca Incudine, ballate che si fanno quasi preghiere. Prima del silenzio finale, che scende su quei cadaveri che non hanno il diritto nemmeno alla sepoltura, la maledizione peggiore, come insegna Antigone. Perché sparire è peggio che morire. Al Teatro Menotti, ancora oggi e domani.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



LINGUA DI CANE, TRA MIGRAZIONE E MEMORIA

di Giancarlo Zappoli

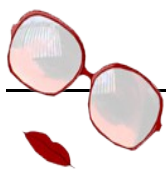
Potremmo dire che è più unico che raro trovare nel panorama teatrale italiano uno spettacolo che faccia riflettere sulle migrazioni senza farsi nemmeno sfiorare dalla retorica, mostrando invece, con una notevole dote di sintesi, la capacità di colpire dritto al cuore e contemporaneamente alla testa di chi guarda.

Sono **sei corpi** prima immobili e poi ondeggianti come su un'imbarcazione instabile mentre il palcoscenico è invaso da indumenti sparsi che accolgono lo spettatore. **Tutti, a turno, parlano ma la comunicazione è difficile. È come se ognuno seguisse il proprio filo del discorso in cerca di una complicata coerenza.** Saranno quei corpi e quelle voci ad accompagnarci in un percorso che si fa, di volta in volta, emozione e azione grazie a effetti di luce e gesti che sintetizzano in un frame la complessità di un discorso.

È uno spettacolo che, a nostro avviso, **in trasferta, rispetto ad Enna dove è nato, acquisisce una valenza ancora più forte.** Perché non tutti in sala comprendono l'ennese che a tratti fa la sua comparsa e dà sostanza e radici ai pensieri. **Il non comprendere, in questo specifico, aumenta il senso di straniamento che circonda chi migra e non è accolto e favorisce l'esercizio della memoria.** Ci ricorda cioè, con ancora maggiore intensità, che **fino a non molti decenni fa i migranti eravamo noi.** Dal Sud ma anche dal Nord. Ci dice che **quella invisibilità che oggi imponiamo a chi vorrebbe poter conservare una speranza, è stata sperimentata dai nostri nonni.**

I sei interpreti che, con età ed esperienze attoriali diverse, incarnano le masse migranti hanno tutti un'intensità che il testo consente loro di fare emergere sia individualmente che come collettivo. Gli abiti di cui si spogliano in parte, per poi tornare a indossarli, divengono segni esteriori di una condizione sociale da cui solo per un breve periodo ci si può liberare per esprimere desideri e ricordi.

Un consiglio ai futuri spettatori: non leggete le rassegne stampa dello spettacolo prima di assistervi. Alcune recensioni vi toglierebbero, raccontandovela, l'emozione della scena finale che vi sarà impossibile dimenticare.



Modulazioni Temporalì

ESTETICA E SIMBOLISMI AL TEATRO MENOTTI

DI MILANO

di Chiara Palumbo

La lingua di cane è un pesce simile alla sogliola che vive appiattito sui fondali, immobile, muto. Pressoché invisibile. Sparito. Come accade spesso a certi umani, che nel mare cercano un futuro. Esseri umani che, visti dall'altra sponda, spesso non si trasformano che in "altri" – "tanti per un nome solo, perché altrimenti fa troppo male", di cui si può, tutt'al più, giocare a vestire i panni, finché il gioco si fa tragedia. Altri dei quali non si conoscono le parole, e si finisce col rivolgere domande senza risposta, accuse senza coscienza, in un dialogo impossibile che si avvita su se stesso, onda e risacca di parole fatte suono, suono che diventa gesto, aria di mare del dialetto siciliano, lingua delle radici eppure insieme lingua dei pochi, che approfondisce il solco tra noi e loro.

Lingua di cane, in scena al **Teatro Menotti di Milano**, è uno spettacolo corale, di fortissimo impatto estetico. **Franz Cantalupo**, **Sara D'Angelo**, **Elisa Di Dio**, **Noa Di Venti**, **Mauro Lamantia Salvatore Galati** sono spesso un corpo solo, in equilibrio tra prosa e teatro danza, danno corpo a coreografie, di **Mariagrazia Finocchiaro**, fortemente evocative e simboliche. Una drammaturgia di corpi (e di segni di cui gli abiti che fanno tappeto alla scena sono solo i più evidenti) che si intesse con quella di parola (di **Sabrina Petyx**) che sfrutta le potenzialità della lingua e del dialetto per costruire un'architettura originale su un tema necessario ma che chiede di essere affrontato in modo non scontato.

La scelta del parallelo acqueo riesce nell'intento, sostenuta dalle luci di **Marcello D'Agostino** e soprattutto dalle poetiche musiche di **Francesca** e **Mario Incudine** (anche ideatore del progetto insieme a Cantalupo). Gli strumenti di scena sono semplici (almeno fino al scenografico finale), ma è proprio in questo, e nell'uso intelligente che ne viene fatto, a fare di **Lingua di Cane** una messa in scena sorprendente prima di tutto sul piano estetico. L'accuratezza estetica però sostiene anche una riflessione in cui la simbolizzazione tra uomo e pesce offre spunti di riflessione a tratti luminosi e spietati – "Chi nasce pesce, non lo sa che muore pescato?" e spinge alla riflessione evitando accuratamente il didattismo, su un tema che necessita di ritrovare le corde dell'empatia per essere raccontato efficacemente. Così sfuma il confine tra noi e loro, – "la lingua di cane è come me, un pesce a cui hanno tirato una fregatura" – e la speranza che pure sa di essere frustrata non ha altra scelta che provare ad aggrapparsi. Per non sparire. "Perché i cristiani nel mare non muoiono, spariscono". E chi sparisce perde anche il proprio statuto di esistenza, "come se non ci fosse mai stato".

di Alessandra Pace

Sei attori in schiera ondeggiano i loro corpi. Avanti e indietro, perdono l'equilibrio, si rimettono in piedi, e raccontano, frammentate, le loro vite. È la linea dell'orizzonte che si spezza, si fa onda da lontano e cavalca il palcoscenico fino alla platea del Teatro Menotti. **"Lingua di cane" di Giuseppe Cutino porta a teatro il mare**, che porta sulle coste i migranti.

Eppure non c'è cordoglio nelle loro voci, nessuna disperazione. Solo un pensiero che, di bocca in bocca, da un monologo al dialogo, tenta di tracciare un confine intorno a una condizione umana, la speranza di viaggiare, arrivare, di approdare prima o poi a un pezzo di terraferma e aggrapparsi a quella ipotetica certezza, che non ci lasci affondare. E questo vale per il migrante, sì, e per tutti gli altri, migranti o no.

Da un'idea di Mario Incudine e Franz Cantalupo, **lo spettacolo racconta la migrazione senza mai nominarla, senza nemmeno alzare la voce, ma sussurrando dentro una bottiglia di vetro un messaggio da affidare alla risacca**. Merito della drammaturgia accurata ed evocativa di Sabrina Petyx, scritta come la scriverebbe il mare, di onda in onda, con le parole e i dialoghi che si sovrappongono e vengono affidati allo spettatore, perché ne tracci una linea. A ognuno il suo orizzonte ci sembra dire, a ognuno il suo personale approdo.

Ai sei attori in scena (Franz Cantalupo, Sara D'Angelo, Elisa Di Dio, Noa Di Venti, Mauro Lamantia, Salvatore Galati) il compito di trasferire quest'eco, di farsi conchiglie a cui accostare l'orecchio. Ma anche di scuotere le acque, il palcoscenico ricoperto di indumenti, di tirarne fuori come per magia dei teli termici, di affannarsi per la loro sopravvivenza nei movimenti scenici di Mariagrazia Finocchiaro.

La regia di Giuseppe Cutino riesce a navigare nelle acque profonde di un tema delicato, e trasformare ogni disperazione auto commiserante in una lirica visiva e sonora che scardinano il tema trattato dal piano della realtà, sollevandolo a quello di visionarietà liberatoria. L'efficacia delle dinamiche corali e l'abilità degli attori, in cui è visibile un lungo lavoro di assimilazione che li rende scevri di ogni orpello recitativo e saldamente ancorati a ogni più piccolo dettaglio di uno spettacolo di non facile esecuzione, fanno di quest'opera un momento di dialogo prezioso più di tanti slogan intrisi di retorica.

Complice la bellezza delle luci di Marcello D'Agostino lo spettacolo trova il suo apice nell'immagine finale. La scena si svuota e una grande vela a forma di Sicilia viene issata. L'isola era presente nella lingua parlata dagli attori, l'ennese stretto, era quella dei telegiornali, dei morti annegati che nemmeno sappiamo. L'isola immaginaria a cui tutti, noi uomini isole, approdiamo.

LE RICCHEZZE DEL TEATRO POVERO

di Adelio Rigamonti

Lingua di cane in scena al Teatro Menotti fino al 22 aprile, scritto da Sabina Petyx e diretto da Giuseppe Cutino, è un altro spettacolo che ha al proprio centro le tragiche vicende dei migranti che attraversano il Mediterraneo nella speranza di fuggire da fame e guerra.

Ma questo è altro per molti motivi che, più che con la dolorosa e nota storia evocata, hanno a che fare con i linguaggi teatrali e la grande empatia che emana per tutta la durata dello scorrevole e convincente spettacolo.

La scelta di originali linguaggi teatrali, frutto di certo gran lavoro di laboratorio collettivo, supporta ed esalta un testo intenso che, soprattutto per la difficoltà della lingua, un siciliano assai stretto, non sempre riesce immediato. Comunque è testo privo di consueta retorica e, sebbene appaia per ispirata costruzione registica drammaturgicamente frammentato, comunica spunti per una poetica e cruda riflessione sul forte desiderio dei migranti finiti sul fondo del mare di non essere ignorati come non fossero mai esistiti.

Autrice, regista e i convincenti attori, quasi tutti giovanissimi, pongono una firma importante allo spettacolo. Una firma che riesce fresca pur nell'immane tragedia evocata. Tale freschezza, che tiene il pubblico incollato allo spettacolo per le profonde riflessioni a cui costringe, è creata e supportata dai movimenti di scena, quasi un rimando al teatro danza pur nella continua affermazione di voler essere teatro povero e tragico. A creare empatia col pubblico non sono solo gli accuratissimi movimenti scenici, ma anche i materiali (su tutti i dorati teli termici che ogni giorno vediamo nei servizi che vengono dal nostro Sud), i colori, i suoni e le musiche che appaiono sempre appropriati e affascinanti.

Un grazie davvero a tutti gli attori di talento (Franz Cantalupo ed Elisa Di Dio, insieme con i giovani Sara D'Angelo, Noa Di Venti, Mauro Lamantia e Salvatore Galati), all'autrice Sabina Petyx e al regista Giuseppe Cutino per il valido e concreto spettacolo che hanno offerto al pubblico e che, non fosse altro che per le emozionanti suggestioni visive che lo permeano, è da non perdere.

BOLOGNA TEATRI

“IO IL MONDO VOGLIO VEDERLO DALL'ALTO”. LINGUA DI CANE E GLI INVISIBILI CHE ABITANO IL MARE

di Valeria Venturelli

Un asse di legno oscilla lentamente sul palco. Vestiti e camicie legati a un telo si sollevano da terra a formare una vela. Sei attori scendono in sala e di spalle, di fronte al proscenio, si fanno eco e portavoce degli applausi degli spettatori. Nella muta commozione gli occhi di tutti sono puntati su quella nave di stracci che, sola sulla scena, sembra davvero cavalcare le onde.

A Enna, città siciliana costruita sull'ampia dorsale montuosa dei monti Erei, capoluogo più alto d'Italia, è nato uno spettacolo che parla del mare. A quindici anni dalla vittoria del Premio Scenario 2003 con *Come campi di arare*, Giuseppe Cutino (regia) e Sabrina Petyx (drammaturgia) della compagnia M'Arte tornano a parlare di migrazione e confini, di viaggi e speranza, di vita e di morte. *Lingua di cane* nasce da un laboratorio tenuto a Enna da Franz Cantalupo e coordinato da Filippa Ilardo della Compagnia dell'Arpa, da cui si è formato un cast di sei attori ennesi: Franz Cantalupo ed Elisa Di Dio, insieme con i giovani Sara D'Angelo, Noa Di Ventì, Mauro Lamantia e Rocco Rizzo. A Bologna lo spettacolo è stato presentato sabato 10 marzo al Teatro ITC di San Lazzaro di Savena nell'ambito della rassegna *Interscenario 6*.

Senza retorica e senza pietismo, in una struttura drammaturgica costruita attorno a sei monologhi e altrettanti momenti di pura espressione corporea, vediamo raccontate la vita, le speranze, i sogni di sei migranti e il loro infrangersi contro le onde del mare. Ammirevole l'utilizzo del dialetto siciliano, testimonianza di un lavoro di scavo nelle proprie radici: Cutino e Petyx decidono di non “imitare” i migranti di oggi, estrapolando alcuni eventi biografici particolarmente tragici per commuovere facilmente il pubblico, ma piuttosto vogliono partire da ciò che conoscono, dai propri antenati, dai siciliani che dalla Sicilia scappavano per trovare una vita migliore in America. Sono i migranti di ieri e di oggi, sospesi tra vita e morte, intrappolati in un luogo e in un tempo indefiniti su un mare di vestiti abbandonati sulla scena, testimonianza di chi è venuto prima di loro e presagio di chi verrà dopo. E in questo modo si costruisce un ponte tra il passato il presente, tra il “noi” e il “loro”, nell'amara consapevolezza che la morte è un'esperienza umana e ci riguarda tutti.